



**Apparteniamo
del tutto
solo all'attimo
presente**

(Charles de Foucauld)

È quando siamo deboli che siamo forti

Carissimi,

fratel Paolo Maria mi chiede di rivolgermi anche da parte sua il consueto saluto, perché lui ancora non è in piena forma dopo qualche settimana di malattia.

Per chi non fosse a conoscenza, subito dopo le feste natalizie il Coronavirus è arrivato all'Abbazia di Sassovivo e i nostri cinque fratelli si sono ammalati, compreso fratel Gabriele, che era già rientrato a Roma dopo aver trascorso le feste in

fraternità, e anche un paio di amici che frequentano più assiduamente l'abbazia. Fratel Leonardo è stato colpito duramente ed è ricoverato all'ospedale di Foligno, tuttora si trova in terapia intensiva e le sue condizioni sono delicate. La nostra attenzione si era concentrata subito su fratel Gian Carlo perché pensavamo fosse il più vulnerabile, ma grazie a Dio lui e gli altri fratelli si stanno riprendendo sempre più. Fratel Giovanni Marco era arrivato da Nazaret per trascorrere il Natale a Sassovivo e anche lui è rimasto con-



tagiato; la sua presenza, paradossalmente, è stata provvidenziale perché ha potuto assistere gli altri fratelli, altrimenti le cose potevano andare peggio.

Abbiamo saputo che altri fratelli e sorelle della Famiglia spirituale di Charles de Foucauld hanno dovuto fare i conti con la pandemia, così come tanti amici delle nostre fraternità; ma sappiamo bene che davanti ad una forza maggiore nessuno è al sicuro... Tuttavia, questa "visita" che ha sconvolto il mondo intero, non ci deve lasciare indifferenti, anzi è un tempo propizio per apprezzare meglio la vita e riflettere sul senso della nostra esistenza. Possiamo dire che tuttora stiamo assistendo alla "passione del mondo": il dolore, la sofferenza e il lutto hanno segnato l'intero 2020 e non sappiamo fino a quando dovremo convivere.

Come sicuramente ricorderete, la nostra piccola fraternità Jesus Caritas negli ultimi tre anni ha avuto diversi "momenti forti" a causa della morte dei fratelli Piero, Paolo e Wilfried. Ora anche la pandemia sta mettendo ulteriormente alla prova le nostre poche forze... Di fronte a queste vicissitudini ci viene in aiuto il conforto della Parola, e anche nel contesto della Giornata mondiale del malato, è bene soffermarci un attimo sul tema del dolore.

Da qualche settimana, in fraternità, abbiamo iniziato la *lectio divina* sul libro di Giobbe, e ci accompagnerà fino al termine della Quaresima... Mai come in questi giorni il grido dell'uomo colpito "ingiustamente" l'abbiamo sentito diventare carne nella nostra carne. Quando Giobbe fu informato circa la perdita di tutti i suoi

possedimenti e anche della morte dei suoi figli, egli, prostrandosi, disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore»



(Gb 1,21). E quando la moglie lo deride perché lui rimane saldo nella sua fede, addolorato, risponde energicamente: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». E il narratore ripete per ben due volte: «In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra» (Gb 2,10).

Sappiamo bene che la sofferenza è una *dimensione costitutiva* dell'esistenza umana. Fin da quando l'uomo si è accorto di esserci e di essere capace di intendere e di volere, subito si è anche reso conto di essere *limitato*, segnato dal dolore, dalla vecchiaia e dalla morte. Da qui il primo "perché" che continua a essere la domanda esistenziale di ogni essere umano di fronte al dolore; ed è lo "zoccolo duro" dell'ateismo di tutti i tempi.

La sofferenza, sappiamo, può essere diversa per ciascuno. Vi sono in particolare tre tipi di

sofferenza: *fisica*, legata alla malattia; *morale*, legata al peccato e al peso sulla coscienza; e quella *spirituale*, legata al rapporto con Dio, spesso espressa in termini di *aridità spirituale* o di "assenza" di Dio: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo» (Salmo 27,8-9)... Non è facile stabilire quale sofferenza sia peggiore perché il dolore è soggettivo, e può anche succedere che in una sola persona sussistano i tre tipi di sofferenza, come nel caso di Giobbe.

Di fronte al dolore e alla sofferenza, l'unico conforto che l'uomo ha è la serenità d'animo; quando vengono meno la fiducia e la pace interiore tutto diventa più impegnativo. Per i cristiani la risposta al dolore e alla sofferenza è il Crocifisso-risorto. Gesù ha conosciuto il nostro dolore, è stato vittima del peccato dell'uomo e ha sofferto la solitudine sulla croce; ma *morendo per amore* ha donato la vita per la salvezza del mondo. La nostra sofferenza, accettata con fiducia, è sempre una partecipazione alla sofferenza di Cristo e, quindi, collaborazione alla salvezza dell'umanità.

La nostra esistenza è breve, "come l'erba del campo", oggi ci siamo e prima o poi passeremo. Nel frattempo possiamo fare nostra la preghiera del salmista: «Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode» (Salmo 34,1).

La preghiera reciproca è sempre fonte di comunione e di grazie. Prendo in prestito il saluto finale del fratello priore: un abbraccio grande!

fratel Oswaldo jc

Farsi presenti per consolare

Svolgere il servizio di cappellano in ospedale mi permette di essere a contatto non solo con gli ammalati ma anche con le loro famiglie, oltre che con il personale che a vario titolo vi lavora: addetti alle pulizie, personale medico, infermieri, fisioterapisti e personale amministrativo. Così, in questi quasi due anni di servizio, ho conosciuto tante persone con cui ho condiviso parte della loro esperienza di malattia o semplicemente di lavoro. Due anni in cui sono nate anche delle amicizie, persone che – guarite – sono venute a trovarmi all'Abbazia del Goletto, o figli di persone che sono in paradiso, che mi chiamano a distanza di mesi per ringraziarmi dell'attenzione avuta con i loro genitori o anche con le persone che vedo quasi tutti i giorni sul posto di lavoro.

Dunque un'esperienza intensa anche se, a dire il vero, in ospedale si trova un po' di tutto. Dal paziente che mostra gioia nel vedere un sacerdote che passa per salutarlo, a quello che appena mi vede mi chiede di uscire. Dai parenti che non mi permettono di avvicinarmi ai loro famigliari ammalati, perché pensano che si potrebbero impressiona-

re, a quelli che mi cercano per assistere agli ultimi momenti di vita dei loro cari. Anche tra i dipendenti, l'accoglienza cambia da persona a persona. Cerco perciò di andare sempre con la mente aperta.

Potrei raccontare tante esperienze vissute, ma una in particolare mi rimane continuamente impressa nel cuore come fosse la prima volta, dico *continuamente* perché si tratta dell'incontro con le persone ricoverate nel reparto di psichiatria, che si trovano lì per un tempo indeterminato. Lì ho conosciuto Mario, 65 anni, e Benito di 23; ho incontrato giovani mamme che hanno dovuto lasciare le loro famiglie perché non in grado di assicurare un ambiente idoneo ai propri figli. Ho conosciuto anche Esabà, un ragazzo nigeriano di 21 anni. Insomma, diverse persone e ciascuna con la propria storia di sofferenza non solo alle spalle ma anche di fronte agli occhi, perché situazioni che non trovano facilmente una soluzione. Ad ogni modo, ciò che mi stupisce ogni volta è la loro accoglienza. A volte mi sento come la chiocchia che raduna i pulcini. Proprio così. Quando entro alcuni sono nelle stanze, abbandonati sul lettino, altri giocano a carte, altri ancora guardano la televisione. Appena mi vedono si alzano, mi vengono incontro e iniziamo una processione lungo il

corridoio centrale fino ad arrivare alla sala comune dove puntualmente Mario mi chiede: facciamo le preghiere? E si prega e si canta. Ho scoperto che a tutti piace cantare e allora concludiamo sempre le preghiere con i canti della tradizione

cristiana che gli amici sanno a memoria. Spesso poi finiamo col cantare *"Che fantastica storia è la vita"* di Antonello Venditti. Già, sembra un paradosso, eppure, a modo loro, cercano di non rinunciare al loro senso di meraviglia e di stupore e mi ricordano che anche nella più grande depressione la vita non smette di mostrare un qualche aspetto di bellezza. Finita la nostra liturgia, si inizia la processione verso l'uscita. Ci salutiamo con un sorriso, ora velato dalle mascherine ma evidente nello sguardo. Questo rito si ripete due volte la settimana, ma è sempre come fosse la prima.

Ogni 11 febbraio è dedicato agli ammalati. Questa data era solita viverci, prima del Covid-19, tra varie attività sia liturgiche che culturali, per mettere al centro i fratelli e le sorelle che soffrono per qualche malattia. Quest'anno tutto ciò non sarà possibile. Nel nostro piccolo ospedale a sant'Angelo dei Lombardi quel giorno celebriamo l'Eucaristia insieme al nostro Arcivescovo, ma sappiamo già che nessun paziente potrà assistervi. La presenza comunque rimane importante, come segno di vicinanza a quanti sono ricoverati nella struttura. Proprio questa impossibilità di essere fisicamente vicini alla maggior parte degli ammalati è diventata per me e per chi collabora con me una provocazione: come poter accompagnare chi soffre in un momento come questo. Non è una domanda dalla facile risposta. Certo, ci auguriamo che tutto questo passi presto ma, nel frattempo, tante persone, soprattutto anziane, oltre alla fatica della malattia fisica vivono anche quella della sofferenza interiore perché si sentono abbandonate. È per questo che con la pastorale della salute, in questi mesi abbiamo cercato di sensibilizzare il personale sanitario perché abbiano una ulteriore attenzione nei confronti dei pazienti, perché il loro



impegno vada oltre il lavoro, dato che sono loro le uniche persone che i malati possono vedere per settimane o, in alcuni casi, per interi mesi. C'è tutta una serie di servizi che i volontari della Caritas ora non possono più svolgere, come il passare di stanza in stanza per proporre qualche lettura agli ammalati, oppure metterli sulla sedia a rotelle e accompagnarli in cappella per la messa, o anche prendere il telefonino e mettere in contatto con video-chiamata il paziente con qualche parente lontano. Certo, il personale sanitario non può occuparsi di tutto questo, ma senz'altro un po' di umanità in più è necessaria per rendere meno arduo il tempo della malattia. E devo dire che la bontà non manca. Chi più chi meno, nessuno è rimasto indifferente a questo appello. Proprio per questo, alla vigilia della giornata mondiale del malato, a sant'Angelo faremo un momento di adorazione per ringraziare di tutti i gesti di tenerezza che attraverso il personale sanitario il Signore rivolge a chi soffre.

Egli, che si è identificato con i piccoli, ci dia sempre la grazia di riconoscerlo nei nostri fratelli e sorelle ammalati.

fratel Jonathan jc



Sui passi di Gesù guidati da fr. Charles

Durante il tempo della pandemia, per me, ma credo per tutti i conoscitori e simpatizzanti del fratello universale, frerè Charles ha dato luce nuova alla sequela del Beneamato fratello, il Signore Gesù.

Ho pensato al fratello universale come a colui che, conoscendo il terreno dissodato da questo tempo di prove e di fatiche, ha innaffiato, con il suo nascondimento, ciò che il seme della Parola o il pensiero dello Spirito, ha incontrato nell'humus del nostro cuore.

Quando si segue Gesù, che lo si sappia o no, anche sentendosi soli, si entra a far parte di un numeroso pellegrinaggio, molto più ricco di quelli che si programmavano, nei tempi d'oro, verso la Terra Santa o ai più prestigiosi santuari mariani a livello mondiale. Durante questo anno di pandemia, tanti hanno pellegrinato seguendo la cartina della speranza, con il navigatore della fiducia, verso la casa di Dio, trovando per locanda di ristoro il proprio cuore. In questo itinerario spirituale, le cui tappe sono state i luoghi del cuore, si è camminato sui sentieri della semplicità, dell'umiltà, della condivisione, della fraternità, dell'amicizia, della preghiera e dell'abbandono. All'inizio della pandemia, siamo partiti e abbiamo condiviso tappe diverse. Un errore che abbiamo potuto forse fare è aver prestato troppa attenzione allo specchietto retrovisore dell'auto della nostra spiritualità, tendendo a guardare la memoria di ciò che era, con il rischio di dare poca attenzione alla strada che ci sta davanti, il cammino della speranza. Il piccolo fratello universale ci ha aiutato a comprendere che era il momento di *disso-*
ndare il terreno della memoria e di concimarlo con la speranza, guardando avanti, senza paura. Una concimazione particolare questa, se a permettere la fecondità del cuore si sono meditate pagine destrutturanti, e per alcuni versi terribili e sfuggenti, come quelle del Qoelet o di Giobbe.

Frè Charles, innamorato di Gesù, ci insegna, attraverso ciò che è scomodo, a entrare nell'intimità dell'Amato e a dissetarci dei baci della sua bocca, attingendo al Vangelo di Gesù quella dolcezza della Parola, nell'intimità del silenzio amoroso della me-

ditazione, profumato dell'incenso della preghiera, colorato dalla freschezza dei fiori delle grazie celesti, illuminato dalle candele della presenza di Colui che vince il buio e dall'adorazione dell'incommensurabile Creatore. Che si fa creatura fragile e piccola, ancora più nascosta di quel bambino a Betlemme, in un sorso di vino e in un pezzo di pane, nella celebrazione dell'offerta d'amore, del sacrificio di pace e della comunione che travalica e abbatte tutte le distanze. Contemplando tale meraviglia di cui, follemente notte e giorno, il fratello universale offriva il suo tempo, ogni eucaristia, adorazione, meditazione, preghiera condivisa, hanno assunto il sapore di quel pellegrinaggio che il piccolo Charles aveva già realizzato nella vita e che, come un'ottima guida che conosceva ogni sentiero, ci ha indicato con coraggio e fermezza. Il terreno, dissodato e concimato dalla prova, ha trasformato il seme in germoglio: lo stesso significato che porta in sé la parola *Nazaret*. Sia questo germoglio, la nostra Nazaret quotidiana, a portare frutto, in colui che ha donato sovrabbondantemente ogni dono di grazia, per il sentiero del nostro piccolo fratello Charles, che ci porterà al santuario dove, per altre vie, incontreremo tanti altri pellegrini. Nel Santuario dove si scopre che, nonostante tutto, ogni passo è stato bello, perché ci ha portati al vero Santo dei Santi, la casa di quel Dio dove, umilmente, chiede oggi anche un piccolo ripostiglio nel castello del nostro cuore, per non lasciarci mai soli.

Salvatore Sciannamea

Jesus CaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione

www.jesuscharitas.it

Registrazione tribunale di Perugia n. 27/2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesuscharitas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesuscharitas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it